

ESPERIMENTI DANTESCHI 2010

Introduzione canti XXIII - XXIV Paradiso

a cura di Gemma Orfano

Dopo l'incontro con i tre apostoli che lo hanno sottoposto agli esami su fede, speranza e carità, Dante è pronto per l'ultima parte del suo viaggio. Lasciato il cielo delle Stelle fisse, sta per muovere verso il Primo Mobile, ultimo dei cieli che circondano la terra.

Il canto XXVII segna il confine tra l'abbandono definitivo del pellegrino dalla terra e la salita verso l'Empireo, sede dell'eterno. In questa fase di passaggio la narrazione è tesa tra la lode di ciò che sta nei cieli e il ricordo sempre vivo nel poeta di ciò che nel presente accade sulla terra. L'inno di gloria intonato dai beati, viene interrotto dall'invettiva di S. Pietro che si scaglia contro la situazione storica della Chiesa e il papato corrotto. A queste parole fa da eco l'ultima parte del canto dedicata al discorso di Beatrice che compiangere la disperata condizione esistenziale dell'uomo sulla terra: l'uomo schiacciato dal peso della cupidigia è

incapace di conservare un animo da bambino e giunto all'età adulta arriva persino ad odiare la propria madre.

Al centro di questi due monologhi sta la narrazione dell'ascesa di Dante al Primo Mobile, che avviene come sempre ad insaputa di Dante sotto la spinta velocissima dello sguardo di Beatrice.

Il cielo in cui entrano è diverso da tutti gli altri, perchè uniforme in ogni sua parte. Beatrice spiega a Dante che il Primo mobile è il Cielo da cui ha origine il movimento di ogni cosa creata ed è principio ordinatore di tutto l'universo. In esso ha le sue radici il tempo come inizio della manifestazione di ciò che Dio creò fuori di sé. In questo luogo di luce e d'amore hanno sede eterna gli angeli. Ad essi sono dedicati i canti XXVIII e XXIX.

Mi sembra utile per comprendere questi canti porre l'attenzione a ciò che succede all'inizio del canto XXVIII: Dante guardando negli occhi Beatrice vede risplendere una luce fortissima e si volta per vedere da dove arrivi. Per descrivere questo, usa la similitudine di chi vedendo un'immagine riflessa nello specchio si gira per guardare se quello che ha visto è vero. Con questa esempio Dante sembra introdurci al problema della verità e delle apparenze che l'accompagnano. Dante non si ferma al riflesso della luce ma si volta a guardare la sorgente di quel riflesso. Anche Contini aveva sottolineato il problema della verità come centrale di questo canto, che infatti è costellato da ripetizioni della parola vero.

S.U.M.

STUDENTI UNIVERSITARI MILANESI
Associazione Culturale Studentesca

Appena volta lo sguardo Dante viene vinto dalla forza di quella luce. Ha infatti tentato di fissare lo sguardo su Dio, di cui non riesce ancora a sostenere la vista. Il suo tramite per guardare quel punto restano ancora gli occhi di Beatrice.

Gli angeli invece in quanto creature paradisiache fanno del guardare Dio la loro unica occupazione, e traggono da questa visione tanto più piacere quanto più si fissano in essa. E la visione di Dio è sorgente del loro amore per lui. Detto con le parole di Beatrice:

Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato ne l'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda.

Visione di Dio e sua conoscenza si identificano. Perciò Dante, che fino ad ora non è riuscito a guardare Dio, dovrà compiere quest'ultimo passo salendo verso l'Empireo. Solo una disposizione totale dello sguardo, fortificato dalla grazia divina, gli permetterà di sostenere la visione e quindi di conoscere Dio direttamente.

Questo atteggiamento di disponibilità non è auspicato solo per Dante, ma riguarda tutta l'umanità. Infatti dopo l'incontro con Cacciaguida e San Pietro, Dante ha bene in mente la vocazione profetica universale del suo poema. Alla condizione umana è rivolta tutta l'attenzione di Dante e della Commedia.

Ma il poeta non sta proponendo un atteggiamento mistico, un *excessus mentis* di cui l'uomo non può fare diretta esperienza, bensì si rivolge alla capacità di conoscenza di tutti gli uomini. La conoscenza del "secreto ver" è compito di ogni uomo e ha come meta un perfetto vedere. Ma questo compito viene disatteso. Come spiegava il professor Zambon nella scorsa lezione citando Bonaventura: «Straordinaria è la cecità dell'intelletto che non considera ciò che vede per primo e senza il quale nulla può conoscere. Come l'occhio rivolto alla varietà dei colori non vede la luce per mezzo della quale vede le altre cose, e se la vede non se ne rende conto, così l'occhio della nostra mente, rivolto agli esseri particolari e universali, non si rende conto dell'essere stesso che è al di là di ogni genere, sebbene si manifesti per primo alla mente e per suo mezzo si manifestino tutte le altre cose.»

Gli uomini, dunque, hanno perso la loro innocente disposizione intellettuale a contemplare l'essere e a interrogarsi sul vero. Ma per quale motivo accade questo? Secondo le parole di Beatrice, sulla terra l'uomo ha dimenticato la sua sete di conoscenza e, ingannato da falsi testimoni, ha smesso di interrogarsi e di cercare la verità. L'uomo si accontenta delle apparenze e di facili spiegazioni, ma tutto ciò che all'uomo sembra grande, visto dai cieli, in una dimensione ribaltata, appare piccolo. Anche la terra, vista dall'alto, sembra un'aiuola, e i cieli che girano intorno alla terra girano inspiegabilmente anche attorno al punto che è Dio.

S.U.M.

STUDENTI UNIVERSITARI MILANESI
Associazione Culturale Studentesca

É ora più chiaro perché in questi canti, dentro una prospettiva eterna, ci siano continui rimandi alla situazione terrena dell'uomo. Dante sta proponendo un problema fondamentale per l'uomo: la conoscenza del vero. Ne sono primo esempio gli angeli, creature che possiedono un intelletto puro.